

LE MANOVRE SULLA RIFORMA

Premio alla coalizione Toti e Franceschini pronti al "golpe"

I RIBELLI PUNTANO TUTTO SULLA LEGGE DI STABILITÀ. L'MDP DI BERSANI E D'ALEMA, NON AVREBBE INTERESSE A PROVOCARE ROTTURE PRIMA DI UN'ALLEANZA

PAOLO DELGADO

È possibile varare una legge elettorale senza l'accordo dei principali leader politici italiani, sfidando il pollice verso di Matteo Renzi, Silvio Berlusconi e Beppe Grillo? In linea di principio non è impossibile: basta che i colonnelli dei distinti partiti decidano di imporsi forzando la mano al loro leader. Nella pratica, va da sé, la cosa è tutt'altro che facile, ma già da settimane almeno in due dei tre partiti in questione ci sono aree che, in vista della ripresa del dibattito sulla legge elettorale in settembre, si danno molto da fare per forzare la mano ai loro riluttanti capi per strappare una legge elettorale basata sulle coalizioni.

Il No di Grillo è l'unico che deriva esclusivamente dall'interesse del partito. Per l'M5S il rifiuto delle alleanze è pregiudiziale e costitutivo. Un partito che trae la propria forza solo dal presentarsi come antagonista rispetto all'intero sistema si esporrebbe al rischio di un crollo verticale se accettasse di entrare in una coalizione. Una legge che premiasse le coalizioni darebbe di conseguenza una legge studiata anche per danneggiare il Movimento di Grillo. Proprio questo, infatti, è uno degli argomenti cardine adoperati dai paladini delle coalizioni sia nel Pd che in Fi. Ma proprio per questo

motivo, da quella sponda non arriverà mai a quel fronte alcun aiuto.

Il caso di Renzi è meno netto. Per il segretario del Pd accettare la coalizione significherebbe sacrificare la propria candidatura alla premiership, dal momento che "la coalizione" chiederebbe certamente di mettere in campo un candidato più unitario, capace di svolgere un ruolo simile a quello che ebbe il senza-partito Romano Prodi che proprio a ricoprire quel ruolo ambiva e ambisce Giuliano Pisapia.

Ma il sicuro danno personale non è il solo argomento che Renzi può schierare contro una legge di coalizione. Se infatti è vero che probabilmente raccoglierebbe in questo modo più voti e che potrebbe far valere una carta sempre buona come il "voto utile", è anche vero che lo stesso discorso vale, ma a ben maggior

ragione, per il centrodestra. In una sfida tra coalizioni il centrodestra partirebbe sicuramente avvantaggiato. Renzi, inoltre, perderebbe la possibilità di rientrare in area di governo, pur se sconfitto, dall'entrata secondaria, quella della coalizione con Berlusconi. Quelli del ragazzo di Rignano sono argomenti solidi, ma che non convincono un'area del suo partito che va molto al di là della minoranza orlandiana e si allarga nel gruppo franceschiniano, che tra i parlamentari è determinante. Il rischio di una vittoria del centrodestra, secondo loro, è un prezzo che vale la pena di pagare pur di evitare un quadro che per il Pd potrebbe rivelarsi il più esiziale: M5S primo partito e Pd costretto a fare un'alleanza con Fi partendo da una situazione di mi-

noranza.

Quella di Silvio Berlusconi è la condizione più fragile e difficile: quella di chi si oppone a una legge elettorale che avvantaggerebbe proprio il suo schieramento. Le ragioni della ferma opposizione di Arcore sono chiare: proprio come per Renzi, anche per Berlusconi accettare la coalizione significherebbe mettere in pericolo la sua personale leadership nel centrodestra e inoltre, elemento forse anche più decisivo, una legge simile sbarrerebbe la strada a quell'alleanza post-elettorale con il Pd che l'ex Cavaliere nega a parole ma sulla quale continua in realtà a contare. Anche lui, però, deve fare i conti con i suoi parlamentari. Non è un mistero che le aree che fanno riferimento al governatore ligure Toti e al capo dei senatori Paolo Romani sono invece favorevolissime a quella legge di coalizione già fatta propria sia dalla Lega che da FdI.

Per forzare una resistenza apparentemente invincibile come quella dei tre leader, il partito delle coalizioni conta su diversi elementi. Il principale è la legge di stabilità. Una legge fondata sulle coalizioni la metterebbe al sicuro, perché nessuno, e in particolare l'Mdp di Bersani e D'Alema, avrebbe interesse a provocare rotture insanabili prima di una probabile alleanza. Una legge come quella attuale, il Consultellum, massimizzerebbe invece le difficoltà, essendo di fatto una tipica legge "tutti contro tutti": di quelle che, a pochi mesi dal voto, costringono a esasperare i tratti identitari e le distinzioni.

Proprio in nome della legge di bilancio sia il governo che soprattutto il Colle potrebbero schierarsi a favore della legge più utile per blindare la Finanziaria, senza contare il ruolo che già da mesi giocano i media, con un bombardamento senza tregua a favore proprio della legge di coalizione. Un'offensiva che ha già raggiunto un cospicuo successo affossando la legge proporzionale concordata



non a caso proprio da Renzi, Berlusconi e Grillo.

Infine ci sono le elezioni siciliane. Se il Pd andrà incontro al disastro previsto, l'ennesima sconfitta indebolirà ulteriormente le posizioni di Renzi e darà fiato alla folta fronda coalizionista interna al Pd. Ma anche così, la missione dei coalizionisti resterebbe quasi impossibile. Per aprire un vero varco è necessario che almeno uno dei tre leader si schieri a favore di quel modello di legge elettorale. L'unico che può farlo è, ob torto collo, Silvio Berlusconi.